



QUEST'UOMO SCONFIGGERA' NETANYAHU?



MOTTALE, PACCHIANI: COSA SI MUOVE IN ISRAELE E IN MEDIO ORIENTE

FIORENTINO: GLI STATI UNITI DI TRUMP TRA GUERRE E CRISI

BIDUSSA: RICORDO DI MARC BLOCH

SUSINI: CONTRO LA BANALIZZAZIONE DELLA PAROLA GENOCIDIO

PETRARCA: QUELLO CHE HO CAPITO DI MOSE'

FERRARI: L'AMORE È UN BALEGAN

DAWAN: IL PASSATO DEL GIUDICE CARDOSO SI TINGE DI GIALLO

DAVID BIDUSSA, MASSIMILIANO BONI, DANIELA DAWAN, SARA FERRARI, DANIELE FIORENTINO, MORIS MOTTALE, GIANLUCA PACCHIANI, GIACOMO PETRARCA, DANIELE SUSINI

luglio 2026

EDITORIALE

GLI EFFETTI COLLATERALI DELLA
GUERRA. DI MASSIMILIANO BONI... 3

MONDO: USA E ISRAELE AL BIVIO

DANIELE FIORENTINO: GLI STATI
UNITI FESTEGGIANO I 250 ANNI DI
INDIPENDENZA SOTTO IL DISORDINE
DI TRUMP 4

MORIS MOTTALE: CREDO ANCORA IN
TRUMP (E NETANYAHU) 7

GIACOMO PACCHIANI: EISENKOT
PUÒ SCONFIGGERE BIBI..... 9

CULTURA

DAVID BIDUSSA: ATTUALITÀ DI
MARC BLOCH 12

BALAGAN 2026: L'AMORE, O DEL
DISORDINE. DI SARA FERRARI 16

DANIELA DAWAN: IL MIO GIUDICE
CARDOSO CERCA LA VERITÀ NEL
(SUO) PASSATO..... 17

GIACOMO PETRARCA: MOSÈ È UN
LIBRO 19

DANIELE SUSINI: FACCIAMO
CHIAREZZA SUI GENOCIDI (E
PRESERVIAMO LA MEMORIA) 22

EDITORIALE

GLI EFFETTI COLLATERALI DELLA GUERRA. DI MASSIMILIANO BONI

Mentre domenica scorsa Donald Trump sorrideva al servizievole Gianni Infantino e osservava distratto la finale della Coppa del mondo di calcio, a oltre novemila km di di-



stanza l'Iran aveva da poche ore colpito una base americana in Giordania, provocando la morte di due soldati e il danneggiamento di numerosi aerei impiegati per le

azioni militari contro i pasdaran.

Calato il sipario e spente le luci della ribalta è dunque la vita quotidiana quella con cui abbiamo a che fare; la vita al tempo di Trump e dei suoi alleati è fatta di lustrini e fuochi d'artificio, ma poi finisce sempre per restituire disordine e nuove guerre.

A cinque mesi dal conflitto che sarebbe dovuto durare al massimo "Two weeks" (Trump dixit), è ormai chiaro che quello con l'Iran è uno scontro destinato a mantenersi a lungo, senza che al momento sia possibile prevederne la conclusione.

Il conflitto riguarda da vicino anche Israele, senior partner degli Usa. Le analisi elaborate da una sponda all'altra dell'Atlantico convergono nell'indicare in Benjamin Netanyahu il principale sostenitore dell'intervento militare. Tuttavia, anche lui, come Trump, appare incapace di gestire la guerra: svanito il miraggio del *regime change*, il potenziale bellico dell'Iran non è stato intaccato, il rischio nucleare non è diminuito, l'intera area è lontana da aver riacquisito una qualche forma di stabilità, come dimostrano i continui scontri scoppiati mentre è in corso l'ipotetica tregua di 60 giorni.

Soprattutto, le previsioni appaiono incerte. Ora che si conosce la data delle prossime elezioni israeliane – il 27 ottobre, appena tre settimane dopo il terzo anniversario della

strage compiuta da Hamas – è probabile che il conflitto diventerà uno strumento di propaganda elettorale, e che il livello della tensione con Thera salirà, al punto che molti danno per probabile un nuovo intervento militare israeliano. Tuttavia risulta evidente che nessuno sforzo militare, per quanto imponente, può essere risolutivo verso un regime spietato e dittatoriale come quello iraniano, che però controlla un territorio così vasto che è impensabile poterlo sconfiggere con i soli attacchi dal cielo.

In più, un nuovo scontro diretto tra Israele e Iran avrebbe effetti imprevedibili, per molti analisti "collaterali", che però non possono essere trascurati. Innanzitutto quelli sulla popolazione israeliana. Gli israeliani, si sa, sono un popolo coriaceo, con un fortissimo sentimento di unità nel momento del pericolo, e dunque potranno affrontare una seconda fase di attacchi iraniani: ma a che prezzo? E, soprattutto, in base a quale strategia?

Se per von Clausewitz la guerra è la continuazione della politica con altri mezzi, oggi con Trump e Netanyahu la formula appare drammaticamente rovesciata nel suo contrario: si fa la guerra perché non si ha alcuna idea su come uscire dal conflitto e assicurare la sicurezza del proprio Paese per mezzo della politica.

E così la guerra è destinata a proseguire, almeno fino a novembre, quando si voterà anche negli Stati Uniti per il rinnovo parziale dalla Camera e del Senato.

Nel frattempo, a noi europei, e agli ebrei della diaspora in particolare, tocca nostro malgrado occuparci anche di altri effetti collaterali.

Non più di una settimana fa si è parlato di un format apparso su Google per "mappare" (nel 1938 si sarebbe detto: censire) gli israeliani in vacanza in Italia. Il format è stato ritirato, e il Global Sumud Movement (l'organizzazione a sostegno dei palestinesi formata da associazioni e attivisti di 56 paesi) ha negato di essere coinvolto nell'operazione. Sarà. In ogni caso, è almeno dal maggio del

2025 che si susseguono in Italia episodi ostili verso israeliani ed ebrei, come tutti i presidenti delle ventuno Comunità ebraiche italiane possono testimoniare.

Ecco un altro effetto collaterale della guerra: vecchio e nuovo antisemitismo si uniscono e si rafforzano, un intero gruppo sociale e un'intera nazione sono considerati colpevoli di crimini ascritti loro in base a un giudizio sommario che prevede solo un esito: la condanna. È un sentimento di ostilità quello che avvertono gli ebrei italiani che dura da troppo tempo. Al momento gli episodi di antisemitismo sono tutti condannati dalle varie forze politiche, eppure il fenomeno non diminuisce; anzi, la proposta di remigrazione caldeggiata dalla destra radicale ci riporta a un passato in cui era lecito colpevolizzare e colpire un numero indistinto di persone, accomunate solo dalla fede religiosa, la provenienza geografica o il colore della pelle, e accusarle tutte di colpe non provate. Nel 1938 fece così il fascismo con gli ebrei (ma prima c'era stata la legislazione razziale in Africa), privandoli prima dei diritti, poi dei beni e infine delle vite. Oggi assistiamo da un lato a tentativi di boicottaggio di Israele e a censimenti ostili, e dall'altro a forme più meno camuffate di razzismo.

Da entrambi i lati, si avverte l'odore del pregiudizio che un Paese democratico non può tollerare.

MONDO: USA E ISRAELE AL BIVIO

DANIELE FIORENTINO: GLI STATI UNITI FESTEGGIANO I 250 ANNI DI INDIPENDENZA SOTTO IL DISORDINE DI TRUMP

Daniele Fiorentino è professore ordinario di Storia degli Stati Uniti d'America all'Università degli Studi Roma Tre.

Pochi giorni fa gli Stati Uniti hanno festeggiato i 250 anni della loro indipendenza. È stata una celebrazione tutto sommato in tono minore, con l'annullamento, ufficialmente per motivi legati al maltempo, del grande concerto e della parata prevista nel programma. Che anniversario è stato per gli Stati Uniti, ancora impantanati nella guerra con l'Iran?

Le prime parole che vengono alla mente osservando gli Stati Uniti in questa fase



sono divisione e crisi d'identità. C'è in effetti una spaccatura fortissima all'interno del Paese. Le celebrazioni per i 250

anni dell'indipendenza, ad esempio, erano state preparate da molti

anni, addirittura sotto la seconda Presidenza Obama, all'insegna di un anniversario che avrebbe dovuto sancire una ritrovata unità a partire dal primo presidente nero. Invece, il successore di Obama è stato Trump, nel suo primo mandato. Oggi gli Stati Uniti devono rispondere a una domanda fondamentale, ossia qual è la vera identità americana.

Cosa intendi?

Per lungo tempo si è creduto che quell'identità potesse essere riconosciuta nei valori fondanti della democrazia, così come espressi nella Costituzione americana. Oggi non è più così. Assistiamo nel dibattito americano a una

delegittimazione reciproca fra i grandi partiti che, da duecento anni, si alternano alla Presidenza, quello repubblicano e quello democratico. Oggi queste due forze non riconoscono all'altra pari legittimazione: guarda al pericolo per un nuovo comunismo lanciato da Trump, che fa sì che tutti coloro che non vengano riconosciuti allineati alle posizioni del presidente siano considerati traditori del vero spirito americano. Eppure, la Costituzione americana recita, seppure in forma retorica, un principio fondamentale: quello per cui tutti gli uomini sono stati creati uguali.



Trump al monte Rushmore

Sotto l'amministrazione Trump assistiamo a numerosi episodi che sembrano mettere in discussione questo principio.

La Presidenza Trump si caratterizza per una forte tensione impressa sia all'ordinamento giuridico interno, sia a quello internazionale. Ci sono precedenti nelle presidenze americane di una figura così controversa?

Sicuramente le scelte estreme della politica estera di Trump escono dai canoni da sempre seguiti della politica estera americana. Tuttavia, non dobbiamo credere che si tratti di una posizione isolata, perché altrimenti non potremmo spiegare il grande successo della sua seconda elezione. In realtà mi sembra che Trump dia voce a una parte più profonda dell'America che fino a questo momento non aveva voluto o non aveva provato a esprimere le sue posizioni. Trump è dunque l'espressione di questa parte del Paese. Naturalmente, anche in passato abbiamo avuto presidenze caratterizzate da tratti piuttosto radicali. Penso a James Knox Polk, che nel 1846 dichiarò guerra al Messico, rompendo gli indugi di chi lo aveva preceduto. Il risultato

fu l'appropriazione da parte degli USA di tutto l'attuale Sud-Ovest che poi divenne definitivamente parte del territorio nazionale. Tuttavia, si trattò anche in quel caso di episodi isolati, per quanto importanti. Oggi Trump sembra voler praticare una estremizzazione della politica estera americana.

Molti media hanno messo in evidenza come, in poco più di un anno dal suo nuovo insediamento alla Casa Bianca, Trump ed i suoi familiari abbiano accresciuto notevolmente le proprie ricchezze personali. A tuo avviso sono fondate le accuse di cleptocrazia mosse al clan del presidente?

Questo forse è davvero il pericolo più grave che la democrazia americana corre sotto l'attuale amministrazione. Anche qui dobbiamo intenderci: è tra gli effetti prevedibili di una Presidenza usufruire di una maggiore visibilità, e quindi anche di un maggior successo economico. Anche Obama, per esempio, dopo la sua Presidenza ha visto migliorare la propria posizione economica. Tuttavia, la novità cui assistiamo oggi è l'enorme ricchezza accumulata dal presidente in carica con la volontà di farlo. Forse la famiglia Bush, con i presidenti George senior e George junior, ha avuto la stessa tendenza ad arricchirsi durante la Presidenza, ma



la famiglia Trump

certamente non ai livelli

che stiamo registrando oggi. Questo è forse il tratto più distintivo della seconda Presidenza Trump: un accumulo di ricchezza che mette a rischio gli equilibri economici e politici del paese, un attacco ai principi etici della politica americana. Trump esprime un modo di esercitare il potere che rappresenta un unicum nella storia americana. Se poi questa tendenza

arriverà a modificare i caratteri distintivi della democrazia ancora non possiamo dirlo. Al momento, i *check and balances* previsti dall'ordinamento sembrano reggere; anche se non possiamo prevedere cosa avverrà nel futuro.

Un altro elemento di tensione è il rapporto con la NATO, che significa con l'Unione Europea. In generale, mi sembra che gli orientamenti al riguardo siano due. Secondo alcuni Trump è soltanto una parentesi: una volta chiusa, sarà possibile ripristinare lo storico legame tra Europa e Stati Uniti instaurato dopo il 1945. Per altri, al contrario, Trump è il sintomo di un cambiamento storico che porterà inevitabilmente ad un allontanamento fra gli Stati Uniti e l'Europa. A quale dei due orientamenti ti senti più vicino?

Tutto sommato credo che la seconda lettura sia quella più vicina alla realtà. Certo, Trump è una figura estrema, ma la tensione tra Stati Uniti ed Europa, sul piano della sicurezza e della difesa militare, è presente da tempo. Dopo la fine della guerra fredda, e anche dopo il trauma dell'11 settembre 2001, che ha portato gli Stati Uniti a un maggiore impegno su molti fronti in Medio Oriente, i presidenti americani hanno cominciato a chiedere ai Paesi europei un maggiore impegno economico e militare. Naturalmente, sappiamo che anche gli Stati Uniti sono stati avvantaggiati dall'organizzazione della NATO, perché molte volte i Paesi europei hanno prestato assistenza ad operazioni militari volute dall'America; tuttavia, oggi assistiamo a un cambiamento di scenario, per cui credo che, anche dopo Trump, se è presumibile che le tensioni si attenueranno rispetto ad oggi, tuttavia non cambierà la

tendenza



il vertice Nato ad Ankara a inizio luglio

da parte degli Stati Uniti a chiedere un maggior coinvolgimento e impegno da parte dei Paesi europei.

L'ultima questione riguarda il Medio Oriente. Le ultime settimane, dopo la firma della tregua, in realtà molto debole, con l'Iran, hanno segnalato una diversità di posizione fra Trump e Netanyahu. Il legame che unisce Israele agli Stati Uniti come sta evolvendo, a tuo giudizio, sotto la Presidenza Trump?

Il rapporto fra Stati Uniti e Israele è molto delicato. Dopo la Seconda guerra mondiale si è progressivamente instaurata una relazione

sempre più stretta fra i due Paesi. Tuttavia, non dobbiamo dimenticare che, alla fine, ciascun



sembra terminata la luna di miele tra Trump e Israele

Paese persegue sempre il proprio interesse nazionale, o quello che ritiene tale. Anche Trump ragiona in questi termini. Quindi, se la storia ci mostra come molto spesso gli interessi di Israele e quelli degli Stati Uniti in Medio Oriente sono stati sovrapponibili, questo non ha mai portato una loro piena identificazione, come la cronaca recente del conflitto contro l'Iran sta dimostrando. L'Amministrazione Trump, in particolare, si caratterizza per puntare soprattutto a raggiungere il massimo profitto per il presidente americano e per il suo governo. Questo ha fatto sì che, se a lungo è sembrata esserci una luna di miele fra Trump e Netanyahu, in poche settimane abbiamo visto come i divergenti interessi delle due leadership abbiano portato alla firma di una tregua tra Stati Uniti ed Iran certamente avversata da Israele. Questo apre il tema della sicurezza israeliana. È evidente, infatti, che dietro gli attacchi del 7 ottobre 2023 c'è l'Iran. Dunque, è comprensibile che Israele giudichi ogni possibile tregua con l'Iran un rischio per la

propria sicurezza. Se non è immaginabile che gli Stati Uniti voltino le spalle a Israele - anche perché dobbiamo considerare tanto l'influenza della pressione diretta israeliana a Washington quanto la presenza di un cospicuo elettorato ebraico, una parte del quale peraltro critico delle ultime mosse del premier israeliano - occorrerà verificare fino a che punto il perseguimento brutale da parte di Trump dei propri interessi possa deteriorare l'alleanza con Israele.

MORIS MOTTALE: CREDO ANCORA IN TRUMP (E NETANYAHU)

Moris Mottale, esperto di relazioni internazionali in Medio Oriente, ha insegnato tra le altre all'università di Lugano
Professor Mottale, all'inizio di luglio abbiamo assistito ai funerali della guida Khamenei in Iran e alle celebrazioni dei 250 anni di indipendenza americana. Dopo la firma degli accordi di un accordo preliminare in Svizzera (il *memorandum understanding*, risultato del negoziato, che si è tenuto in Svizzera, nelle località di Ginevra, Bürgenstock e Lugano), quale dei due paesi può dire di aver vinto la guerra avviata il 28 febbraio da Usa e Israele?

Innanzitutto, direi che la guerra non è affatto finita, come dimostrano anche queste ultime ore. In Svizzera è stata firmata



soltanto una tregua di una battaglia molto più lunga. Del resto, l'Iran non è cambiato dopo l'attacco di febbraio. Anche in queste settimane ha

continuato una durissima repressione interna che sta producendo migliaia di assassinii nella popolazione civile.

Se volessimo provare a fare un bilancio, che giudizio dà di questi ultimi mesi?

La dirigenza iraniana certamente è riuscita a convincere la popolazione di aver resistito

agli attacchi americani e israeliani, e perciò di aver vinto la guerra. Lo stesso errore di prospettiva colpisce anche gli europei, e in generale i paesi musulmani. Per rendersene conto, basta leggere la stampa francese, italiana, turca e araba.

Lei invece ritiene che la guerra finora abbia segnato una vittoria per gli Stati Uniti e Israele?

Per gli Stati Uniti il fronte mediorientale è solo uno dei tanti scenari di guerra in cui si

trova

impegnato.

Se vogliamo esprimere un giudizio più ponderato su quel che sta avvenendo in

Medio



lo stretto di Hormuz non è ancora navigabile liberamente

Oriente, dovremmo considerare, ad esempio, che al momento l'Opec non è più in grado di determinare il prezzo del petrolio e che gli Stati Uniti, dopo il loro intervento in Venezuela, oggi traggono grandi vantaggi dal petrolio e fanno grandi profitti. Inoltre, l'intervento in Venezuela e quello a danno dell'Iran ha posto problemi all'importazione di petrolio da parte della Cina. Il conflitto in Medio Oriente va quindi visto in una prospettiva globale. Da questo punto di vista, gli Stati Uniti oggi sono in grado di condizionare gli approvvigionamenti di petrolio cinesi, così come quelli russi. Direi quindi che è perlomeno affrettato affermare che gli Stati Uniti stanno perdendo la guerra con l'Iran. Anche il giudizio sul presidente Trump, che in Europa è fortemente negativo, credo sia superficiale. Ritengo che le decisioni da lui prese non siano il frutto di sbalzi d'umore, come spesso viene accreditato in Italia, ma il risultato di attente riflessioni effettuate nel suo staff e dalla difesa, in cui operano professionisti. In ogni caso, per rispondere ancora alla sua domanda, direi che il costante aumento dei titoli del mercato azionario americano dimostra che certamente gli Stati Uniti non

possono considerarsi gli sconfitti di questa guerra.

A suo avviso la firma degli accordi a Washington tra Israele e Libano può davvero pacificare il confine a nord di Israele?

Il tentativo di raggiungere un accordo tra Israele e Libano è vecchio di circa quarant'anni. Negli anni '80, infatti, venne firmato un accordo che avrebbe portato alla pace, ma che il regime siriano sabotò, attraverso l'assassinio del presidente libanese Gemayel. Successivamente l'Iran cominciò a infiltrarsi in Libano e da allora ne condiziona ogni decisione, grazie alla presenza militare di Hezbollah e alla politica di un partito filoiraniano nel Parlamento libanese. Hezbollah, e per suo tramite l'Iran, sono i più intransigenti avversari di una vera pace fra il Libano e Israele. Se non si rimuoverà questo impedimento, sarà difficile raggiungere una vera pace fra i due paesi.

Il presidente Herzog ha dichiarato all'inizio della tregua che un accordo che consenta all'Iran di continuare ad armarsi non è buon accordo per Israele. Condivide questo giudizio?

Fin dagli anni '70, sotto la guida di Golda Meir, Israele stato sempre consapevole che i propri interessi non coincidono esattamente con quelli degli Stati Uniti. Così è ancora oggi, e Netanyahu ne è consapevole. In ogni caso, il conflitto con l'Iran ha dato finora molti vantaggi a Israele.

Quali?

Ad esempio, la sua industria bellica è in piena espansione. Sul piano diplomatico e militare, Israele ha stretto accordi con gli Emirati arabi e con il Bahrain, assicurando loro una sicurezza militare e di intelligence. Ancora, il riconoscimento del Somaliland nel Corno d'Africa consente a Israele di avere un alleato in quella parte strategica del mondo. Del resto, anche su questo punto la competizione che emerge è tra Israele e la Turchia. Direi, in generale, che spesso in Europa non è facile rendersi conto

di tutte le dinamiche internazionali in corso, per una sorta di forte miopia ideologica.

Cosa intende?

L'Europa si illude che, prima o poi, si possa raggiungere la pace fra le nazioni. Al contrario, io ritengo che non possa esistere una vera pace, e che piuttosto dobbiamo abituarci a periodi di tregua tra un conflitto e l'altro. Oggi viviamo una fase di conflitto a cui noi europei non eravamo più abituati. Invece, in Europa, pur di inseguire la pace, si è disposti anche a far finta di non vedere la spietatezza del regime iraniano nei confronti della sua popolazione.

Da alcuni giorni sono ripresi i bombardamenti americani verso obiettivi iraniani, cui è seguita la risposta del regime dei pasdaran. Dunque, la guerra è di nuovo alle porte?

È possibile, ma la realtà è che nessuno può prevederlo con certezza. Tutto dipenderà anche dal voto di novembre in America. Anche qualora Trump dovesse perdere le elezioni di metà mandato, tuttavia non ingigantirei la sua sconfitta. In fondo, è accaduto spesso che un presidente americano,



a luglio si sono svolti anche i funerali della guida spirituale Khamenei, uccisa il 28 febbraio

sia democratico che repubblicano, sia stato sconfitto nelle elezioni di mid-term. Una sconfitta di Trump non significherebbe automaticamente un cambio nella politica estera degli Stati Uniti.

Infine, c'è la questione di Gaza, di cui non si parla quasi più.

A Gaza Hamas c'è ancora, e tenta costantemente di controllare il territorio. Hamas continua a essere un alleato fondamentale per l'Iran e per tutti coloro che sono nemici degli Stati Uniti. Questo spiega il ritardo con cui finora registriamo la gestione della ricostruzione a Gaza. Per

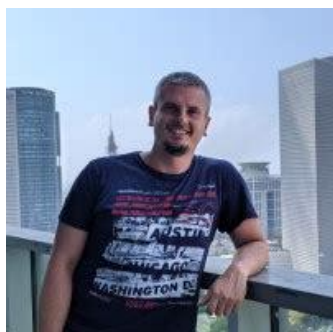
comprendere quale sarà davvero il futuro di Gaza occorre capire cosa succederà in Iran. **Mi sembra di capire che per lei l'Iran è il vero ostacolo a un possibile equilibrio nell'area.**

Dal 1979, l'anno della rivoluzione islamica che portò al potere e alla cacciata dello Scià, la rivoluzione islamica non ha mai rinunciato al suo obiettivo: la distruzione del mondo anglo americano e la distruzione di Israele. L'obiettivo non è mai cambiato. Se non si rimuoverà il regime iraniano, non potrà esserci equilibrio e pace in Medio Oriente.

GIANLUCA PACCHIANI: EISENKOT PUÒ SCONFIGGERE BIBI

Dopo l'attacco all'Iran del 28 febbraio e la tregua firmata a giugno da Trump, ora sembrano riacutizzarsi gli scontri tra Usa e Iran. Come osserva l'evoluzione del conflitto Israele?

Al momento Israele non partecipa ai nuovi scontri armati fra Stati Uniti ed Iran. Non è



Gianluca Pacchiani scrive per testate israeliane, è esperto dei paesi arabi

detto che tale precauzione derivi solo da indicazioni degli Stati Uniti, che non vogliono nuovamente allargare il conflitto. C'è da considerare che la guerra avviata il 28 febbraio

contro l'Iran ha prodotto effetti pesanti nel Paese. A differenza degli attacchi mossi da Hamas e da Hezbollah, le armi iraniane sono molto più potenti e pericolose. L'effetto di oltre un mese e mezzo di guerra è stato che la popolazione civile ha subito molte vittime e ingenti sono stati i danni alle cose. In generale, il conflitto ha logorato a fondo la società israeliana, e benché Israele abbia inferto duri colpi al regime dei pasdaran, è un dato oggettivo, evidenziato

da tutti i maggiori analisti, che questa volta lo Stato maggiore dell'esercito e i servizi segreti hanno suggerito molta cautela prima di schierare nuovamente Israele. Va poi considerato che esercito e servizi segreti hanno sempre avvertito dei rischi che Israele avrebbe affrontato attaccando l'Iran, un Paese enorme, con una popolazione molto numerosa, il che non avrebbe assicurato un *regime change* al momento dell'attacco.

Oggi qual è il giudizio israeliano sulla presidenza Trump? L'asse tra i due Paesi è ancora forte?

La firma della tregua ha prodotto una reazione di grande sorpresa e di grande delusione in tutto Israele. È



la Casa Bianca ha fatto trapelare più volte irritazione verso Netanyahu nelle ultime settimane

stato quasi una forma di shock, molti l'hanno vissuta come un tradimento, realizzato da Donald Trump, che in Israele è stato per lungo tempo da molti adulato o comunque guardato con rispetto e gratitudine. Non dobbiamo dimenticare che è stato grazie alla pressione di Trump che si è arrivati alla liberazione degli ostaggi superstiti a Gaza rapiti il 7 ottobre. Oggi quel sentimento di gratitudine si è molto attenuato, anche se alcuni commentatori di estrema destra hanno attribuito la decisione della tregua non direttamente a Trump, ma a Steve Witkoff e Jared Kushner (l'insolito e potentissimo duo di diplomatici privati a cui il presidente statunitense ha affidato la gestione delle crisi internazionali più delicate, n.d.r.) sostenendo senza fornire prove che abbiano agito dietro richiesta del Qatar: tutto pur di non incolpare Trump. In ogni caso, mi sembra che Israele non abbia

più la fiducia illimitata in Trump che aveva fino a qualche settimana fa.

Tra poche settimane si voterà in Israele, poi negli Usa. Un elemento interessante è il forte malcontento degli ultraortodossi verso i loro leader politici, perché non sono riusciti a garantire loro per l'ennesima volta l'esenzione dal servizio militare; ciononostante il governo Netanyahu abbia approvato due leggi d'urgenza: la Legge Fondamentale sullo Studio della Torah, che eleva lo studio dei testi sacri a "valore fondamentale dello Stato", nel tentativo di dare una copertura quasi costituzionale a chi sceglie la via religiosa anziché la leva, e il Blocco degli arresti per i renitenti (e per le quali i partiti centristi e laici hanno presentato ricorso all'Alta Corte). Sono inoltre seguite numerose proteste in piazza. A questo punto, cosa dicono le previsioni e i sondaggi?

Stanno emergendo due tendenze interessanti. La prima è la progressiva ascesa di Gadi Eisenkot, che in base a uno degli ultimi sondaggi avrebbe un seggio in più di Netanyahu. Eisenkot non è un personaggio

molto mediatico, ha però dei vantaggi: la grande esperienza

militare, l'essere un



Eisenkot con Netanyahu quando era capo di stato maggiore

volto nuovo nella politica israeliana, l'aver origini sefardite (è di famiglia marocchina), aver suscitato un profondo impatto emotivo e il rispetto dell'opinione pubblica per aver perso in combattimento nella striscia di Gaza il figlio più giovane, Gal, e due nipoti in guerra. Dunque, potrebbe essere la figura a cui guarderanno molti elettori che vogliono il cambiamento della situazione, ma al tempo stesso vogliono avere garantita la sicurezza di Israele) Al momento, è possibile che i tre partiti religiosi che

storicamente hanno sempre ricevuto il voto dagli ultraortodossi perdano seggi. D'altra parte, questo potrebbe significare che ieri i loro elettori si rivolgeranno verso le ali più radicali ed estreme, ossia verso Ben Gvir e Smotrich.

Negli ultimi mesi Bennett era dato per favorito vincitore, ora si parla di Eisenkot. Si può prevedere che strada presterà Israele con la guida dell'uno e dell'altro?

In questo momento Bennet e il suo alleato Lapid sono in ribasso nei sondaggi. Bennett all'inizio era molto popolare nei settori più conservatori della società israeliana, ora sta perdendo consenso perché si sta riposizionando al centro dello schieramento, ad esempio dichiarandosi a favore dei matrimoni civili. D'altra parte, in un contesto in cui la componente religiosa si radicalizza, Bennet è destinato a perdere voti, inoltre, non ha il carattere di novità. In generale, tutti i partiti politici puntano a garantire la sicurezza di Israele, il segno evidente che il trauma del 7 ottobre non è stato superato.

Quindi non dobbiamo aspettarci nessuna novità sul settore di Gaza?

In Israele chiunque faccia una dichiarazione distensiva e prospetti una apertura di credito verso i palestinesi perde immediatamente consensi e voti. Anche su Gaza la gara è al rialzo, ossia tutti garantiscono che da lì non potrà più arrivare nessun pericolo per Israele. Le differenze, semmai, riguardano la gestione della Cisgiordania, dove è prevedibile, se Netanyahu non dovesse più governare, una limitazione delle forme di violenza messe in atto negli ultimi tempi dai coloni verso la popolazione palestinese. Piuttosto, è importante comprendere che dopo il 7 ottobre a essere mutata non è tanto la posizione dei vari leader politici, quanto l'intera strategia militare di Israele.

Cosa intendi?

Prima nel 7 ottobre era prevalente l'idea che nei confronti dei nemici di Israele occorresse una politica di contenimento e

di deterrenza. In altre parole, occorreva attutire e ridurre i rischi. L'attacco di Hamas del 7 ottobre ha dimostrato che questa strategia è troppo rischiosa per la sicurezza di Israele. Di conseguenza, in questi quasi tre anni abbiamo assistito a un approccio del tutto diverso. Oggi si ricerca non la semplice deterrenza, ma una profondità strategica dell'azione militare. A Gaza, in Siria e in Libano stiamo vedendo come l'esercito israeliano occupi intere aree di altri Paesi per eliminare la presenza di pericoli. Se alle prossime elezioni dovesse governare una coalizione diversa da quella attuale non credo che tale strategia verrebbe annullata, al massimo potremmo averne una attenuazione. Penso, ad esempio, che potrebbe essere possibile un ritiro dalla Siria, ma non da Gaza e non dal Libano, fino a quando Hamas ed Hezbollah rappresenteranno un pericolo per Israele.

Come viene giudicato Netanyahu dal suo Paese?

Al momento ha certamente delle possibilità di restare al governo. Naturalmente c'è una parte dell'elettorato e che lo indica come il principale responsabile dell'insicurezza



Israele, dopo aver raggiunto un accordo con il governo libanese, dovrebbe gradualmente ritirarsi da quasi tutto il fronte sud del paese

che ha colpito Israele.

D'altra parte, c'è una parte del Paese che vede in lui l'unico leader in

grado di assicurare la sicurezza di Israele, bollando come pericolosi pacifisti di sinistra coloro che vi si oppongono. Ha tuttora una base elettorale solida e, come ho detto, potrebbe beneficiare anche della perdita di voti che subiranno i partiti ultrareligiosi. Inoltre è un politico molto esperto: per esempio, ha negato che l'attacco all'Iran volesse realizzare un cambio di regime, limitandosi a dire di aver voluto creare le condizioni perché questo

avvenisse. Inoltre, sul piano interno, Netanyahu ha già cominciato a parlare della necessità di un governo di unità nazionale. Probabilmente sta cercando di comprendere se, venendo meno l'appoggio dei partiti ultrareligiosi, possa pescare al centro dello schieramento i seggi che gli serviranno per governare.

Qual è lo stato di salute dei partiti che si oppongono a Netanyahu oggi?

Di Eisenkott, Bennet, Lapid e Ganz ho già detto. In generale tutta l'opposizione rischia di vincere appena 61 seggi sui 120 della Knesset, il che la esporrebbe al rischio continuo di un capovolgimento di fronte. Ci sarebbero i partiti arabi a sostenere una simile



Eisenkot in campagna elettorale

maggioranza, ma alcuni leader (in primis Avigdor Liberman) si sono già espressi contro l'ipotesi di un accordo di questo tipo. L'unico a dichiararsi nettamente favorevole è stato Yair Golan, dei Democratici. Tuttavia, la sua posizione è tutto sommato minoritaria, anche perché alcune sue dichiarazioni durante la guerra, molto critiche verso l'azione militare di IDF, gli hanno causato una sensibile perdita di consensi.

A oltre mille giorni dal 7 ottobre, come ti sembra cambiato il Paese?

Israele è attraversato da sentimenti cangianti, prevalentemente negativi: rabbia, rassegnazione, timore. Ciononostante, sul piano economico Israele continua a mostrare segni positivi. In generale, tutto il Paese si è spostato su posizioni più conservatrici e radicali, potremmo dire di destra. La prospettiva di uno Stato palestinese è praticamente scomparsa dal dibattito pubblico. In generale, la popolazione ha bisogno di sentirsi sicuro sul piano militare e della difesa. Questo avrà un grande impatto sul

piano internazionale. Attualmente è stato raggiunto il risultato a Gaza: da lì non arrivano più missili contro Israele. Il prezzo pagato però è sostanzialmente il forte isolamento internazionale. Per non parlare dell'antisemitismo in risalita nella diaspora. Occorrerà vedere se il nuovo governo vorrà proseguire la politica di quello attuale o se ci sarà una maggiore attenzione alle richieste provenienti dalla comunità internazionale.

CULTURA

DAVID BIDUSSA: ATTUALITÀ DI MARC BLOCH

Lo scorso giugno le spoglie di Marc Bloch (1886-1944), storico francese, sono state portate al Pantheon, il massimo riconoscimento assegnato dalla Repubblica ai suoi cittadini. Sulla figura dello storico francese ne abbiamo parlato con David Bidussa, storico delle idee.

Chi è stato Marc Bloch?

Marc Bloch è stato uno storico. Ha iniziato le sue ricerche occupandosi del medioevo, un tema costante della sua attività di studio. In particolare, si è occupato del rapporto fra servitori e re, e più in generale di come si creano i rapporti di sudditanza, e da quali



Marc Bloch (1886-1944)

elementi siano caratterizzati. Allo stesso tempo, è stato qualcos'altro che uno storico. Ha innovato il metodo di fare storia, in un modo che ancora oggi può insegnarci molto, anche sul tempo presente. Nato nel 1886 in Alsazia, nel 1908 inizia la carriera di dottorando. Contemporaneamente, fa anche l'insegnante di liceo, lasciandoci una traccia importante di questa esperienza,

una lezione su cosa sia una prova storica, uno dei temi essenziali della sua ricerca. Bloch si domanda come interpretare fatti, gesta, opinioni e documenti del passato, e in particolare perché, in certe fasi storiche, l'opinione pubblica arriva a considerare vere notizie che sono in realtà false. Ma Marc Bloch è stato anche un patriota, in un senso che va spiegato. Allo scoppio della Prima

guerra mondiale va in guerra, viene decorato per il valor militare, al termine del conflitto torna a fare lo storico. Dopo il 1918 va a insegnare proprio nell'Alsazia, lì dove era nato, e ha come maestro uno studioso belga, Henri Pierrenne. Insegna storia medievale a Strasburgo, territorio tedescofono, per cui al tempo stesso è in patria, ossia in Francia, ma anche all'estero. Lì, nel 1924, scrive il primo dei suoi grandi capolavori: "I re taumaturghi", con cui analizza la credenza secolare che si aveva in Francia, per la quale i re avevano la capacità di guarire dalle malattie infettive, a quel tempo molto diffuse, in particolare dalla scrofola. Successivamente, nel 1940, ecco un altro grande capolavoro: "La società feudale", un grande libro sul medioevo. Quando la Francia torna in guerra, ancora una volta contro la Germania, Bloch, che ha già 53 anni, si arruola nuovamente, combatte a Dunkerque, trova rifugio in Gran Bretagna ma dopo pochi mesi rientra in Francia, ormai occupata in parte dalla Germania nazista e in parte sotto il controllo del dall'insegnamento perché ebreo, scrive un'opera magistrale, "La strana sconfitta", che spiega come in soli tre mesi la Francia sia capitolata di fronte a Hitler. Torna ad insegnare per circa un biennio, nel 1942 decide di entrare nella resistenza francese,



fino a passare definitivamente in clandestinità nel 1943. Nel marzo del 1944, mentre è diventato capo della resistenza a



Macron rende onore a Bloch al Pantheon

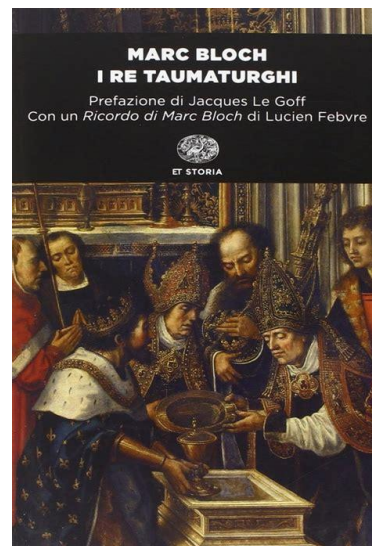
Lione, viene catturato dalle SS di Klaus Barbie, con l'aiuto della

gendarmeria francese, e dopo tre mesi di torture viene ucciso, il 16 giugno 1944, insieme ad altri 29 partigiani.

Perché studiarlo ancora oggi?

Bloch ci ha insegnato alcune cose essenziali su come studiare la storia. La prima cosa che impariamo da lui è che non esistono fatti veri, che vanno descritti, come se dovessimo semplicemente descrivere un paesaggio o scattare una fotografia. Al contrario, ogni traccia del passato richiede di essere interpretato. Perché i documenti pervenuti in nostro possesso si sono formati in un certo modo? Perché se ne sono conservati alcuni e altri invece no? Perché sono stati conservati in un certo modo, o presso determinati luoghi? Lo storico, ci insegna Bloch, non è un cronista, ma un ricercatore, che studia come i documenti sono stati organizzati, senza mai essere passivo di fronte a loro, senza mai dare per scontato quello che descrivono. Occorre mettere i documenti in comparazione, fino ad arrivare ad una narrazione plausibile. E dunque occorre studiare la lingua in cui sono stati scritti, ad esempio. Lo studio di Bloch sull'età medievale ci ha permesso di arrivare a interpretazioni del tutto innovative. Non basta descrivere la società feudale come una società gerarchica, perché, applicando il suo metodo, comprendiamo come, ad esempio, se è vero che nella società feudale il re ha alle sue dipendenze dei vassalli, che a loro volta hanno ulteriori persone al proprio servizio, è anche vero che chi sta più

in alto deve garantire la sicurezza, la salute, e dare da vivere a chi lo aiuta nel mantenere il proprio status, creando quindi una relazione molto più complessa di quello che potrebbe apparire a prima vista. Fondamentale è dunque lo studio della vita quotidiana, la comparazione tra mondi apparentemente diversi. In questo modo è possibile scrivere una storia nazionale, la storia dei popoli che abitano l'Europa, partendo dalla comprensione dell'immaginario collettivo di una comunità. La storia, anche la storia dei popoli, non è una successione di avvenimenti e di date da ricordare, ma è il progressivo formarsi di una coscienza collettiva, basato sulla lingua che si parla,



un altro classico di Bloch

sugli abiti che si indossano, sui cibi che si mangiano, sui rapporti che si hanno con altri. È in questo modo, ci spiega Bloch, che si formano l'opinione pubblica, gli usi e i costumi che, tutti insieme, per

sedimentazioni, arrivano a formare la coscienza di una comunità, e a creare un popolo.

“Le Monde” ne ha parlato come il simbolo di una cittadinanza patriottica, ma non nazionalista. Oggi mi sembra un tema di forte attualità. Che differenza c'è tra l'essere patrioti e nazionalisti?

Quando utilizziamo la parola patria, dobbiamo essere consapevoli che, nell'uso che ne fa Marc Bloch, sono presenti alcune sfumature che, se non valutate, rischiano di farci travisare il suo pensiero. Quando Bloch parla di patria, non si riferisce a degli elementi simbolici, propri di un pensiero

nazionalista e aggressivo. Al contrario, per Marc Bloch la patria è il risultato di una storia comune, è il frutto delle esperienze che generazioni fanno sui banchi di scuola, è l'utilizzo di un linguaggio pubblico comune, che crei una memoria condivisa, ma è anche l'insieme di conflitti interni a quella comunità, e la progressiva coscienza dei propri diritti. La storia nazionale dei popoli, per Marc Bloch, descrive la lenta conquista dei diritti da parte di chi non li aveva. È una storia certamente costellata di



Lucien Febvre (1878-1956)

errori e passi indietro, ma che non necessariamente prevede la contrapposizione con un popolo nemico, né presume il pensare a chi è diverso da noi in termini di pericolo o di terra di conquista. Al

contrario, Bloch ci insegna che la coscienza di un paese nasce anche dallo scambio benefico con altre culture, con altre lingue, con altri popoli. Occuparsi della propria storia nazionale significa rendere conto di questi intrecci, il che ci porta anche a condividere i nostri studi con altri colleghi, che magari parlano lingue diverse dalla nostra, ma che si sono occupati degli stessi temi. Ad esempio, Bloch sviluppò una sincera amicizia con Gino Luzzatto, ebreo italiano che in quegli stessi anni insegnava storia economica a Venezia. Insieme condivideranno gli studi sui piccoli commercianti e i loro scambi nell'età di passaggio fra feudalesimo e Rinascimento. Per questo, la patria di Marc Bloch assolutamente non coincide con l'idea di nazione in guerra che ha funestato la storia del 900 in Europa.

March Bloch era ebreo, ma totalmente laico. Oppositore di ogni forma di

antisemitismo, chiese per sé un funerale senza simboli religiosi. Possiamo cercare nella sua biografia una traccia del percorso di generazioni di ebrei nella diaspora? Penso a Yerushalmi, ("Storia della speranza ebraica"), che descrive la speranza, ma anche il tradimento subito da molti ebrei da parte dei paesi in cui vivevano.

Se studiamo la vita di Marc Bloch possiamo comprendere come molte amarezze lo abbiano colpito, fino a ritrovarsi solo negli ultimi anni della sua vita. Questo gli ha consentito di riflettere sulla pavidità, o codardia, anche di molti intellettuali, senza però ricavarne mai un senso di amarezza verso il tempo presente. Per comprendere questo suo atteggiamento è utile affrontare il suo rapporto con le Lucien Febvre, che dopo la Seconda guerra mondiale sarà uno degli storici europei più importanti. Febvre e Bloch si incontrano a Strasburgo e insieme fondano la rivista storica che cambierà il modo di studiare la storia, *Les Annales*. Quando però Febvre entrerà nel *College de France*, nel 1933, dissuaderà Bloch dal tentare la stessa strada. E quando, nel 1940, con la Francia già occupata dai nazisti, le autorità tedesche autorizzeranno la pubblicazione degli *Annales* alla condizione che la rivista sia stampata a Parigi, sotto il controllo diretto tedesco, e che l'unico direttore sia Febvre, lui accetta, di fatto voltando le spalle a Bloch, che continuerà a lavorarci, seppure sotto falso nome. Ce ne sarebbe a sufficienza per giudicare Febvre un traditore, o comunque un'opportunist. Invece Bloch, quando già clandestino andrà a Parigi, chiederà protezione proprio a lui. Cosa ci dice questa relazione? Che occorre comprendere come nei momenti più bui della storia, le persone non si comportano come dovrebbero, o come tu vorresti che facessero. E tuttavia questo non è sufficiente per recidere completamente i legami. Occorre discutere con le persone, anche con quelle che ci deludono, anche quelle che sono venute

meno al patto di fiducia. Albert Camus, dopo la guerra, utilizzerà la metafora della pietra che cade in un pozzo: possiamo decidere di piangere l'aver perso la pietra, oppure possiamo non dichiararci sconfitti e provare a risollevarla. Bloch questo ha fatto: sapendo che la perfezione non è di questo mondo, ha provato sempre a raccogliere quella pietra.

La figura di Bloch ci dice qualcosa anche dei tempi che viviamo, con la menomazione della memoria quotidiana, della non verità spacciata per verità?

Oggi dal suo insegnamento possiamo apprendere che le idee false e manipolatorie che circolano nell'opinione pubblica non sono formate da un'unica mente, o da un complotto contro di noi. Al contrario la società in cui quelle idee si diffondono in qualche modo contribuisce al loro successo. Le notizie false sono anche il risultato della nostra credibilità, della nostra disponibilità a credere a quel tipo di narrazione. Le dicerie, in fondo, camminano e si diffondono sempre grazie a chi, ascoltandole, dà loro credito e anzi le rafforza, contribuendo a diffonderle.

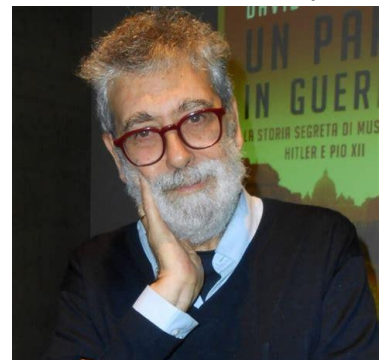
Bloch ricorda per certi versi la figura di Leone Ginzburg, che dalla Russia arriva in Italia e poi diventa partigiano, ucciso dai nazifascisti. Questo ci porta a parlare del figlio, Carlo Ginzburg. Bloch può essere considerato uno dei maestri di Carlo Ginzburg? Cosa li avvicina sul piano storiografico?

Che Marc Bloch sia uno dei maestri di Carlo Ginzburg è cosa nota, come lo stesso Ginzburg ha più volte dichiarato. Direi che uno dei temi che più ha influenzato lo storico italiano è stato lo studio del falso, di



Leone Ginzburg (1909-1944)

come si formino certe credenze popolari, un tema che lui ha affrontato raccontando la storia di un singolo mugnaio accusato di eresia o descrivendo i processi contro donne accusate di stregoneria. Il legame con Marc Bloch è testimoniato dal fatto che, quando nel 1973 Einaudi pubblica il saggio sui re taumaturghi, Ginzburg scrive la prefazione. Credo che il lavoro di Bloch abbia influenzato Ginzburg anche nel riflettere su come si formi la coscienza di una generazione. È un tema che Bloch affronta nello scritto rimasto incompiuto sul mestiere di storico, quando riflette su cosa caratterizzi l'identità di un gruppo umano. Quella riflessione



David Bidussa

credo abbia accompagnato anche Ginzburg, arrivando alla conclusione che le generazioni non si caratterizzano solo da un dato anagrafico, ma dall'accomunare persone che, anche con età differente, si sentono accomunate da un fatto che è accaduto e di cui sono stati testimoni. Per Ginzburg, questo fatto è stata l'esperienza degli anni della contestazione, anni molto duri in Italia, che hanno impresso un effetto indelebile su molti. Anni dopo, Ginzburg scriverà di questo nella sua opera "Il giudice e lo storico", un titolo che richiama apertamente il lavoro di Marc Bloch, in cui analizza le carte processuali sul processo Calabresi, che portò alla condanna di Adriano Sofri e di altre tre persone del gruppo dirigente di Lotta continua per l'omicidio del commissario di polizia. Infine, credo che Marc Bloch ritorni nel pensiero di Ginzburg anche nell'opera scritta a quattro mani con Vittorio Foa. Foa e Carlo Ginzburg, separati da trent'anni di età, si riconoscono in un percorso identitario comune; credo non sia di poco conto il fatto che Vittorio Foa

sia stato in gioventù amico di Leone Ginzburg. Forse quel libro è stato anche un modo con cui Carlo Ginzburg ha cercato di riavvicinarsi alla memoria di suo padre.

BALAGAN 2026: L'AMORE, O DEL DISORDINE. DI SARA FERRARI

Anche quest'anno è in corso a Firenze la rassegna culturale "Balagan Caffè". Sara Ferrari, che ha tenuto uno degli incontri in programma, ci parla del tema affrontato quest'anno.

"Forte come la morte è l'amore". In questo versetto del *Cantico dei Cantici* la Bibbia



consegna all'amore – ahavah, in ebraico – una delle immagini più

vertiginose di tutta la Scrittura: non una consolazione, ma una forza capace di misurarsi con il limite estremo dell'esistenza. Una forza che non addolcisce il mondo, ma lo attraversa, chiedendo coraggio prima ancora che tenerezza.

Che un festival intitolato *Balagan* – parola persiano-ebraica che significa "disordine, scompiglio, confusione" – scelga proprio l'amore come filo conduttore della sua quattordicesima edizione non è un paradosso. È, piuttosto, una dichiarazione di metodo. Perché l'amore autentico non abita l'ordine: vive nelle contraddizioni, si insinua nelle crepe, resiste là dove sarebbe più semplice

dividere, semplificare, prendere posizione una volta per tutte. In un tempo che preferisce gli slogan all'ascolto,



trasforma le differenze in trincee e vede riaffiorare antiche e nuove forme di antisemitismo, scegliere l'amore significa opporre la conoscenza alla superficialità, la complessità alla paura.

Da quattordici anni, ogni estate, il Giardino della Sinagoga di Firenze diventa il luogo di questo incontro. Musica, letteratura, cinema e pensiero si intrecciano senza gerarchie, in uno spazio che fa del confronto la propria cifra. E mentre il festival, promosso dalla Comunità Ebraica di Firenze nel solco del tema scelto per la prossima Giornata Europea della Cultura Ebraica, entra nella sua fase conclusiva, vale la pena ripercorrere il cammino già compiuto.

L'edizione si è aperta il 18 giugno muovendo, significativamente, dal rovescio dell'amore. Marcello Flores e Giovanni Gozzini hanno, infatti, discusso la nuova edizione italiana del *Mein Kampf*, nella convinzione che interrogare le radici dell'odio sia già una forma di responsabilità civile. A seguire, Stefano Saletti, Gabriele Coen e la Banda Ikona, con *Mediterranima*, hanno restituito l'immagine di un Mediterraneo inteso non come frontiera, ma come spazio di incontri, contaminazioni e memorie condivise.

È toccato poi a me accompagnare il pubblico in *Forte come la morte è l'amore*, l'antologia che prende il titolo proprio dal celebre versetto del *Cantico dei Cantici* e attraversa la storia dell'amore nella tradizione ebraica, dalla Bibbia alla poesia contemporanea. Le letture di Lavinia Rosso hanno dato corpo alle parole, mentre Maddalena Scagnelli e il gruppo Enerbia hanno riportato alla luce gli antichi canti nuziali dell'Appennino, dove l'amore continua a essere esperienza comune e memoria viva.

Con l'arrivo di luglio, letteratura, musica e cinema si sono intrecciati. Rocco Coronato ha esplorato la figura di Shylock e le ambiguità del *Mercante di Venezia*, accompagnato dall'Ensemble Lucidarium, che ha fatto rivivere la Venezia del ghetto. Il grande schermo ha invece portato lo sguardo

sul
presente
con *Of
Dogs and
Men*,
(titolo
originale



in ebraico: *Al klavim veanashim*, film docudrama del 2024 diretto dal regista israeliano Dani Rosenberg. La pellicola, girata nel novembre 2023, appena un mese dopo gli eventi del 7 ottobre, direttamente nei luoghi reali della tragedia, affronta in modo immediato e le drammatiche conseguenze emotive e sociali degli attacchi di Hamas in Israele, n.d.r.). Al termine della proiezione, Tamar Tal (fotografa israeliana e regista pluripremiata di documentari, che vive e lavora a Firenze, n.d.r.), e la cantante Noa si sono confrontate sulle parole con cui oggi raccontiamo i sentimenti, la perdita e la speranza.

Restano ora gli appuntamenti che guardano più da vicino al presente. Graziano Delrio rifletterà sul rapporto tra antisemitismo e responsabilità civile, prima dello spettacolo di Matteo Corradini, *Proserpina: la memoria è un tranello*, dedicato all'Iran contemporaneo. Due settimane più tardi, il 30 luglio, Rocco Rosignoli racconterà l'amore attraverso le canzoni dei grandi autori ebrei d'America; e sullo stesso palco prenderà forma un gesto che vale più di molte dichiarazioni: la musicista iraniana Arezoo Rezvani e l'israeliana Liron Meyuhas suoneranno insieme, affidando alla musica ciò che spesso la politica non riesce più a dire. Con l'estate ormai matura, il 6 agosto, rav Gadi Piperno accompagnerà il pubblico

nelle letture mistiche del *Cantico dei Cantici*, con le musiche di Davide Casali. Infine, il 27 agosto, Alberto Cavaglion chiuderà il percorso tornando all'amore nella letteratura ebraica italiana del Novecento, a partire dalla scrittura di Italo Svevo, mentre Channa Malkin e Itzak Elias (celebre coppia di musicisti classici, formata da Channa Malkin, pluripremiata cantante soprano ebreo-olandese, e Itzak Elias, eccezionale chitarrista classico, vincitore del prestigioso Dutch Music Prize, n.d.r.) saluteranno il pubblico con il repertorio delle antiche canzoni sefardite.

Ogni sera, inoltre, un'ora prima degli spettacoli, dalle 19.30, il giardino si anima con *Balacast*, il podcast dal vivo di Enrico Fink, Laura Forti, David Pacifici e Adam Smulevich: libri, attualità, cinema, musica e perfino sport si incontrano in una conversazione aperta, capace di trasformare l'attesa in un ulteriore spazio di dialogo.

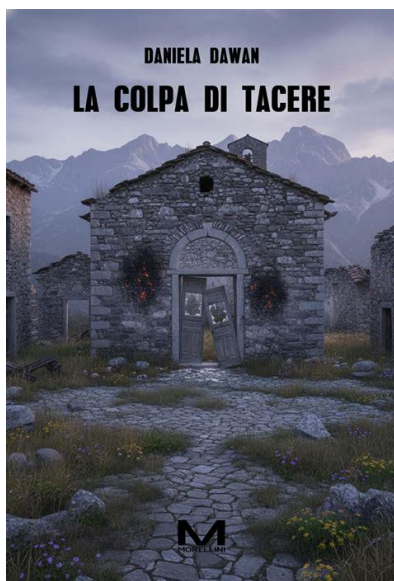
Quello che resta, alla fine, non è una definizione dell'amore, ma un suo esercizio: fatto di molte voci, di lingue diverse e di incontri inattesi. Ed è forse questa la promessa di *Balagan*: ricordarci che amare, prima ancora che un sentimento, è un modo di stare al mondo e tenere aperto il dialogo proprio dove sarebbe più facile chiuderlo.

DANIELA DAWAN: IL MIO GIUDICE CARDOSO CERCA LA VERITÀ NEL (SUO) PASSATO

Nel tuo ultimo libro, "La colpa di tacere" (Morellini, 2025), racconti la celta di un magistrato, titolare di un'indagine che lo porta indietro nel tempo, a confrontarsi con il passato scomodo di suo padre. Innanzitutto, come è nata l'idea del romanzo?

Come tutti quelli che scrivono, sono sempre alla ricerca di storie che devono in qualche modo coinvolgermi e, quindi, in qualche modo, riguardarmi. L'idea che ha dato

luogo a “La colpa di tacere” è nata e matu-



rata nel corso di un'estate di qualche anno fa. Volevo scrivere di colpa, un tema che mi ha sempre affascinato per i diversi risvolti che può contenere: la menzogna, l'omissione,

il silenzio su di sé. Mi ha sollecitato a scrivere la mia esperienza professionale, oltre che umana. E poi mi piaceva l'idea che ad imbattersi in questo tema, quasi a sbattercisi contro, fosse un magistrato di Cassazione, dove, giustamente, prevalgono i profili di legittimità di una sentenza e non le vicende che ne sono all'origine.

Il protagonista del tuo romanzo si chiama Jacopo Cardoso, un nome particolare, che echeggia quello di tanti marrani spagnoli, costretti per generazioni a nascondere la loro identità ebraica. Il tuo Jacopo Cardoso in fondo deve decidere se far emergere il passato della propria famiglia. Questo tema dell'identità quanto ti interroga?

Ho realizzato solo dopo averlo scritto che il nome Cardoso in qualche modo richiamava la mia identità ebraica e, a pensarci ora, mi sembra molto significativo, come se da questa identità, che io sento in modo laicamente forte, non riuscisse a sfuggire nemmeno il mio inconscio. Sì, l'identità è un tema che attraversa da sempre la mia scrittura. L'essere una donna ebrea che vive in Italia, immersa e partecipe del mondo che mi circonda, nel quale coltivo interessi, legami, appartenenze, mi ha posto più volte di fronte all'interrogativo “che cosa sono?” e la risposta non è sempre stata lineare.

Adesso, di fronte a questo orrendo rigurgito di antisemitismo, avverto più forte e caratterizzante la mia identità ebraica. È forse assurdo, ma è il malessere profondo che provo a definire in parte ciò che sono.

La memoria da sempre, nel nostro Paese, è a rischio di manipolazioni e dimenticanze. Oggi secondo te ha fatto davvero i conti con il passato del fascismo?

Non so se l'Italia abbia fatto i conti con il fascismo. È un discorso complesso, ma certamente avverto che la memoria di quello che è stato è un po' evaporata, non solo per il passare del tempo ma perché quel periodo storico si è prestato a manipolazioni e distorsioni; anche delle leggi razziali la gente comune sa ben poco e non se ne interessa affatto. È più facile liquidare la riflessione affermando che ormai è passato, ma come si sa la storia è destinata a ripetersi se non ci si interroga autenticamente sul suo senso.

In un tuo precedente lavoro hai raccontato in forma romanzata la tua vita, quando da bambina sei stata costretta a fuggire dalla Libia. In questa nuova prova, invece, ti occupi di una storia molto italiana. Se confrontiamo i due romanzi, potremmo dire che si tratta delle due metà che hai dovuto mettere insieme, quando sei arrivata in Italia?

Beh, avevo voglia di cimentarmi in un romanzo che



Daniela Dawan, avvocatessa e scrittrice, è stata nominata giudice in Cassazione per i suoi meriti giuridici

prescindesse totalmente dalla mia storia personale e dalla mia ebraicità. Anche se questa forse rientra attraverso il tema della memoria, che l'ebraismo coltiva con cura, e nella quale il mio

protagonista, Jacopo Cardoso, apre degli squarci, per vedere le cose da vicino, nel loro tragico svolgimento. Bello il suggerimento che i miei romanzi “Qual è la via del vento” e “La colpa di tacere” rappresentino due realtà che mi appartengono e che si fondono insieme: una storia ebraica e una vicenda prettamente italiana. Sì, forse, senza che ne fossi consapevole, anche perché ero una bambina, ho dovuto mettere insieme due identità, quella ebraica, certamente messa a dura prova ma anche rafforzata dalle vicende degli ebrei di Libia nel 1967, e quella italiana in cui mi riconosco pienamente. Due parti che dentro di me coabitano serenamente.

Tu sei una giurista molto affermata, avvocatata che per meriti è stata nominata consigliere di Cassazione. È difficile chiudere i codici e inventare storie che diventeranno dei romanzi?

No, non mi è stato difficile chiudere i codici, liberare la fantasia e prestare ascolto alla voce interiore che mi spingeva a scrivere romanzi. Quando, anni fa, fu pubblicato un mio testo di diritto sull'imputabilità nel processo penale, ossia sulla capacità degli autori di reati, spesso efferati, di rispondere delle loro azioni se capaci di intendere e di volere, mi ripromisi che avrei scritto di narrativa. Troppo stretti e vincolanti mi sembravano i binari segnati dalla riflessione giuridica, avvertivo il bisogno di “viaggiare” con altri mezzi.

Da ebrea, come vivi questo periodo di forte ostilità verso Israele che si respira anche in Italia?

Lo vivo in modo drammatico. È un'ostilità che mi fa male, anche fisicamente, perché l'avverto intrisa di pregiudizi, di ignoranza e di becera propaganda. Ma anche questo è un discorso complesso, che a volte vivo con ambivalenza, perché il mio legame profondo con Israele mi spinge a preservarne a tutti i costi l'immagine di un Paese ispirato a forti principi etici. Continuo a voler credere che sia così.

E come immigrata da un Paese straniero, come vedi il modo con cui si affronta il tema dell'immigrazione oggi in Italia?

Non so come possa essere fronteggiato il problema dell'immigrazione e, soprattutto, temo che l'integrazione, così tanto sbandierata, si riveli un mero slogan, una mera illusione e non solo per le mancanze dello Stato ma proprio per questioni identitarie. Ci sono gruppi che non rinunciano affatto alla specificità della loro identità e questa può rivelarsi in contrasto con i principi e i diritti che abbiamo faticosamente conquistato.

GIACOMO PETRARCA: MOSÈ È UN LIBRO

Giacomo Petrarca (Terni, 1986), filosofo e accademico italiano, è professore Associato in Filosofia Teoretica presso la Facoltà di Filosofia dell'Università Vita-Salute San Raffaele di Milano, dove insegna anche Metafisica e Teologia politica. Da poco è uscito per Feltrinelli “Mosè. Dal mondo al libro”. Ne abbiamo parlato con l'autore.

Professor Petrarca, nel suo ultimo libro, “Mosè. Dal mondo al libro” (Feltrinelli, 2026), si interessa a una delle figure più studiate ed emblematiche della cultura ebraica. L'originalità del lavoro, mi sembra, sta nel procedere su più piani: sia attraverso uno studio etimologico di alcuni termini, sia confrontando Mosè ed altre figure bibliche, sia leggendo il testo biblico insieme a sue interpretazioni, tra cui quelle dei maestri del Talmud, Spinoza e, da ultimo Freud. Posso chiederle come e perché è nato questo interesse per Mosè?

È nato – le direi così – in maniera obliqua. Da un lato, occupandomi di un problema prettamente filosofico legato allo statuto della scrittura, del testo e del libro. Nella figura di Mosè ho ritrovato da subito un condensato di molti dei problemi dell'ermeneutica novecentesca e della

critica letteraria. Non in maniera esemplificativa o forzatamente pretestuosa: ma direi in un senso prettamente materiale. Pensi solo alla



questione dell'autorialità del testo biblico, stando alla stessa narrazione: Mosè si presenta come l'autore del libro che narra della propria morte. E

allo stesso tempo, quel libro ci dice che la *Torah* è stata “data” sul Sinai. Così mi sono chiesto che cosa significhi consegnare, ricevere e, prima di tutto, scrivere. La figura di Mosè permette così di entrare in questioni che vanno ben oltre Mosè stesso: il rapporto con la scrittura, con la memoria, con l'autorità dei testi. Dall'altro lato, mi occupo da tempo delle implicazioni filosofiche dei rapporti tra ebraismo e cristianesimo. Mi sono soffermato – ad esempio – sulla nozione di legge, di popolo, di lettura e di interpretazione ricostruendo il loro riflesso (inevitabilmente deformato) negli stilemi dell'antigiudaismo filosofico. E qui mi sono reso conto di un problema essenziale: in modo particolare per la cristianità, Mosè non è solo una figura strumentale alla propria concezione dell'ebraismo; in maniera ancor più problematica, è sempre stata una figura di cui doversi, prima di tutto, appropriare. Tanto l'esegesi patristica cristiana, attraverso quella sottilissima arma che è l'allegoresi (la lettura interpretativa tra le righe, n.d.r.), quanto, molti secoli più avanti, il nucleo essenziale della riflessione del giovane Hegel rispondono a questo tentativo di appropriazione. Del resto, l'antigiudaismo non è stato solo persecuzione degli ebrei o applicazione su di essi di credenze e visioni stigmatizzanti. L'antigiudaismo è, anzitutto, un'operazione tassonomica – e quindi una pretesa di controllo – dell'ebreo all'interno del sistema

simbolico della cristianità. Per secoli, l'antigiudaismo ha avanzato la pretesa di determinare chi e che cosa fosse l'ebreo. Così nel mio libro ho provato a seguire questo interesse “obliquo” per la figura di Mosè: indagare le fratture e i tratti non semplicemente riconducibili a un piano codificato significa provare a scardinare prima di tutto la presa simbolica e concettuale che ogni epoca ha esercitato sulla figura mosaica: ovviamente, e torno al libro, non avendo la pretesa di scrivere la storia dell'autentico Mosè, ma al contrario sottolineando proprio l'ambiguità di una figura che non si esaurisce mai nelle “versioni” che ne sono state date. Una figura, quindi, essenzialmente *fantasmatica*.

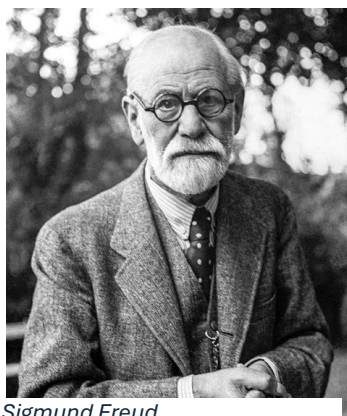
Incuriosisce il continuo dialogo con fonti diverse, sia scritte che iconografiche, tra cui Guido Reni, Basquiat, o un piccolo frammento di alcuni millenni fa. In particolare, vorrei chiederle le sue impressioni nel dialogare con i commentatori del pensiero ebraico, come ad esempio Rashì, che immagino aprano prospettive molto diverse da quello che un lettore non ebreo può aspettarsi.

Rashì è anzitutto un grande supporto alla lettura del testo, una guida per lettori oltremodo “perplexi” (come lo sono io che non sono né un biblista né un esegeta). Oltre a questo,

però, il commento di Rashì è ogni volta la spia delle maggiori tensioni presenti nel testo. A volte costituisce persino un intoppo, l'indicazione che, nel luogo testuale in cui ci si trova, bisogna procedere



con cautela. “Ora sia il tuo passo più cauto”, scriveva il Montale di *Ossi di seppia*. Ecco, mi pare che la postura di Rashì sia proprio questa: tieni gli occhi aperti quando leggi. Questo perché ogni lettura della *Torah* è ogni volta anche una nuova lettura, una possibilità di comprensione diversa dalla precedente. Così c’è anche chi lo critica, chi mette sistematicamente in discussione la sua autorità, come fa, ad esempio, Nachmanide (1194-1270). Ma è proprio questo il gioco dell’interpretazione. Un



Sigmund Freud

gioco che, come ho provato a sottolineare nel libro, è fatto di tanti gesti di scrittura, in un intreccio tra interprete e testo, tra linguaggi ed epoche diverse, costantemente

rinviate alla stessa ricerca delle tracce lasciate da chi è passato in quel testo prima di noi. In fondo, che cos’è un’interpretazione se non una traccia lasciata in un testo?

Chi immaginasse di leggere nel suo libro la biografia di Mosè rimarrebbe probabilmente sorpreso. Infatti, come precisa fin dalle prime pagine, l'attenzione su Mosè si sposta ben presto sull'attenzione per il libro che Mosè ha scritto, ossia la *Torah*. Si tratta di un oggetto al tempo stesso, mi pare, trascurato e abusato. Da un lato, la conoscenza dei racconti biblici è molto scarsa, dall'altro viviamo in un tempo in cui la religione è tornata a essere uno strumento di propaganda e di controllo politico molto forte. Da questo punto di vista, la storia di Mosè cosa può insegnarci?

Ho provato a indicare una risposta alla sua domanda nel sottotitolo del mio lavoro: *dal mondo al libro*. Il punto è come dice lei:



il Mosè di Michelangelo

abusare del testo biblico è, comunque, una maniera per trascurarlo, per coprirlo, smettere di farci i conti sul serio (anche quando quei conti costano molta fatica). Quando si vede solo ciò che si ha di fronte agli occhi, si cessa di vedere. C’è bisogno di sguardi obliqui, meno puri ma più curiosi. Così l’idea del percorso inverso, *dal mondo al libro*, mi sembrava l’unica via possibile in questo momento di strumentalizzazioni e di propagande costruite sul testo biblico – un momento che dura, all’incirca, da almeno due millenni – per cercare di ritornare al libro. Lo ripeto, non per cercare di ridestarne un’immagine più pura e autentica, pretesa quasi sempre sospetta e talvolta velenosa. Al contrario, per riattivare la spinta *vitale* del testo. Un libro che parla di come ci si salvi da una schiavitù, è un libro che immagina una nuova possibilità di vita. Ecco, credo che oggi abbiamo bisogno proprio di questo. Ogni atto di lettura, come ogni gesto di scrittura è, in quanto tale, un atto riparativo: e si può riparare solo ciò che non è ancora accaduto, imprimendo una direzione diversa alla spinta che, certi testi del passato, inevitabilmente, esercitano sul reale.

Nel libro lei si sofferma anche sulla parola Toledot, che potremmo tradurre con “generazioni”, ma anche “storia”. Mi sembra lei suggerisca che per il testo una comunità si riconosca non semplicemente da vincoli identitari di tipo biologico, come l'appartenere allo stesso sangue, quanto piuttosto dal riconoscersi in una storia comune e condivisa, come quella narrata nella *Torah*. Potremmo dare una lettura politica di questa interpretazione, affermando che la *Torah* è contro i nazionalismi basati sulla purezza della razza?

Lo ripeto con lei: la *Torah* è contro tutti i nazionalismi basati sulla purezza della razza. Proprio perché è massimamente vero questo, bisogna avere il coraggio di chiedersi: com'è che un testo come questo è stato e viene utilizzato per giustificare anche delle concezioni nazionalistiche basate su una presunta idea di purezza (qualsiasi essa sia)? Qui nutro una certa perplessità nei confronti di un ricorso troppo indulgente al principio di carità ermeneutica: non penso che i testi siano mai davvero innocenti rispetto alle interpretazioni – anche le più ignobili – che ne vengono date. Non mi convince la rappresentazione del testo come vittima innocente dei suoi interpreti, né la sua criminalizzazione censoria. Quando Benjamin scrive che non c'è documento di cultura che non sia anche documento di barbarie, penso che intendesse proprio questo. Ci sono però testi che portano con sé i propri anticorpi. La *Torah* è uno di quei testi. Solo che quegli anticorpi, la possibilità di costruire altri percorsi di lettura e altre trame, possono emergere solo se si accetta di farsi carico dell'intero testo. Se lo si isola – per proteggerlo – in una dimensione asettica e sterile, lo si uccide due volte.

Continuando su questo tema, e per finire, il libro si sofferma anche sul rischio di idolatria (verso un vitello d'oro, ma anche verso un leader, un'idea, un testo). Qual è l'antidoto che, secondo lei, la *Torah* indica per sfuggire a questo rischio?

Non so se si possa parlare di un vero e proprio antidoto; lo definirei piuttosto un gesto narrativo. C'è un'espressione con cui il *midrash* descrive il vitello d'oro che mi colpisce ogni volta: «*ein bo mamash*», non c'è alcuna realtà in esso. Gli idoli sottraggono vita, rendono sterile l'azione, impediscono qualsiasi pratica trasformativa. La *Torah* al contrario può proseguire anche dopo la morte di Mosè. Anzi, è proprio la sua morte a rendere finalmente possibile al libro raccontarlo.

Mosè non coincide con il testo, non ne diventa il padrone e non può occuparne per sempre il centro. Può continuare a vivere nel libro solo lasciando che il libro proceda oltre di lui e metta in forma un mondo.

DANIELE SUSINI: FACCIAMO CHIAREZZA SUI GENOCIDI (E PRESERVIAMO LA MEMORIA)

Daniele Susini, storico, è uno degli ideatori dell'incontro che si terrà a Rimini il 10 settembre per parlare di genocidi. Gli abbiamo chiesto di parlarci degli obiettivi dell'incontro.

Perché la necessità di questo workshop oggi?

L'idea, naturalmente, nasce alla luce dell'enorme dibattito che attorno a questo termine è stato alimentato negli ultimi anni. Il nostro obiettivo è di impostare una discussione

su criteri diversi da quelli seguiti dall'opinione pubblica e dalle forze politiche cui stiamo assistendo.

Che cosa è un genocidio? Un approccio comparativo allo studio delle atrocità di massa nella storia contemporanea

DEDICATO A: LAURA FONTANA

giornata di studio presso Sala Rassi del Teatro Galli - Rimini **10 Settembre 2026**

Mattina	Pomeriggio
09.30 Salotti Letterari Roberto Calvi Rassegne letterarie e culturali di Roberto Calvi 10.30 Roberto Calvi Una grande figura della letteratura italiana 11.30 Paolo Calvi Il cinema di Roberto Calvi 12.30 Roberto Calvi Il cinema di Roberto Calvi 13.30 Roberto Calvi Il cinema di Roberto Calvi 14.30 Roberto Calvi Il cinema di Roberto Calvi	15.30 Roberto Calvi Il cinema di Roberto Calvi 16.30 Roberto Calvi Il cinema di Roberto Calvi 17.30 Roberto Calvi Il cinema di Roberto Calvi 18.30 Roberto Calvi Il cinema di Roberto Calvi

La partecipazione è gratuita e aperta a tutti con priorità per i docenti e i ricercatori. Per informazioni e iscrizioni: info@genocidiworkshop.it

Mi sembra evidente, infatti, che troppe volte abbiamo visto dibattiti, o meglio scontri, improntati a un animo polemico privo completamente di scientificità, condotti in base alle diverse esigenze politiche nel momento, il che crea una serie di problemi, tra i quali il rischio che la parola genocidio venga strumentalizzata per farne un uso politico, o, ancora, che tutta la discussione su

questo termine produca il risultato di depotenziare il forte valore educativo del Giorno della memoria, con effetti dannosi sul piano politico, culturale e democratico. L'obiettivo che ci prefiggiamo a Rimini è mettere al centro del dibattito la parola genocidio, ma sviluppandola sul piano storico e giuridico, intrecciandola con altre categorie che si riferiscono alle atrocità di massa, come i crimini contro l'umanità, i crimini di guerra e anche la pulizia etnica.

A chi è diretto il workshop?

Principalmente agli insegnanti. Si tratta di un corso di formazione pensato per loro. Naturalmente, trovandoci a Rimini, i nostri lavori sono aperti anche alla cittadinanza e a chiunque sia interessato a parteciparvi.

Il workshop è orientato su uno studio comparato affidato a giuristi e storici. Ci sono



tratti
co-

muni ai genocidi? E quali sono i suoi elementi costitutivi?

Il termine genocidio, sul piano giuridico, è molto complesso. Posso dire, in sintesi, che può assumere una diversa valenza sia sul piano storiografico che giuridico e giurisprudenziale. Emerge poi una evidente discrepanza tra chi affronta lo studio del genocidio e chi si interessa alla Shoah, altra parola molto complessa. Per questo, il nostro obiettivo è provare a leggere la parola genocidio sul piano sia storiografico che giuridico. Se, sul piano giuridico, la convenzione contro i genocidi individua alcuni tratti caratteristici, ritengo però che esso abbia il proprio centro su un aspetto, vale a dire l'intenzione genocidaria. Direi che ci troviamo di fronte a un genocidio, a un tentativo di genocidio, quando il carnefice ha l'intenzione di uccidere tutte le sue vittime, senza alcuna eccezione.

Per gli addetti e gli studiosi è facile classificare i casi di genocidio?

Occorre comprendere che episodi così estremi richiedono un paziente lavoro di ricerca e di studio. Basta riflettere che, ad esempio, i primi studi sulla Shoah cominciarono a essere pubblicati circa 20 anni dopo che quei fatti si erano compiuti. Quindi mi sembra evidente che periodi così lunghi di approfondimento non sono compatibili con i tempi della politica e quelli dell'attenzione dell'opinione pubblica.

Qual è il compito dei giudici in materia di genocidio? E quale quello degli storici? I due linguaggi si sovrappongono o sono diversi?

Ritengo che si tratti di linguaggi diversi ciascuno dei quali si addentra in un terreno ancora piuttosto inesplorato. Naturalmente lo storico ha maggiori margini di interpretazione rispetto al giudice o al giurista; le sue prove, per così dire, sono diverse da quelle che possono essere fatte valere in un'aula di tribunale. A esempio, mentre esiste una giurisprudenza la quale ritiene che a Srebrenica [sede nel 1993 di eccidio di migliaia di musulmani da parte di forze paramilitari serbe, n.d.r.] si configuri un'ipotesi di genocidio, sul piano storico questa interpretazione lascia molti dubbi, vari storici infatti parlano più che di genocidio di atto genocidario. Questo perché uno dei temi da chiarire per lo storico è se possano esistere genocidi delimitati territorialmente, con riferimento cioè soltanto a una porzione di popolazione rispetto all'intera comunità.

Se vediamo quello che è successo dopo il 7 ottobre, è possibile individuare un genocidio da parte di Hamas e un genocidio da parte di Israele?

La mia opinione è che in nessuno di questi due episodi, molto diversi fra loro, si sia realizzato un genocidio. Il 7 ottobre abbiamo assistito ad un attacco programmato con logica militare, sebbene poi compiuto con mezzi anche improvvisati. Si è trattato di un'operazione che non può essere paragonata neppure a un pogrom, che ha caratte-

ristiche diverse. Certo però possiamo dire che, sebbene l'azione di Hamas non si configuri come un genocidio, ha tuttavia mostrato una caratteristica genocidaria, in quanto le vittime, nella quasi totalità, sono state perseguite in quanto ebrei, quindi appartenenti a una identità collettiva definita. Tutte le vittime, compresi i non ebrei, sono state uccise per il loro essere ebrei o per essere vicino, quindi assimilabili a loro. Per quanto riguarda la risposta militare di Israele, direi innanzitutto che il giudizio va espresso al momento in cui parliamo, perché si tratta di un'azione non ancora terminata. Dagli elementi in nostro possesso direi che neppure in questo caso ci troviamo di fronte ad un genocidio, ma a un attacco prolungato nei confronti di una popolazione ristretta in un luogo chiuso. Per questo, credo che a Gaza siano stati compiuti dei gravi crimini di guerra. Anche in questo caso, va segnalato che alcune dichiarazioni di esponenti del governo israeliano sono state caratterizzate da un'impronta fortemente violenta, in cui è emerso un razzismo biologico, nonché la volontà di creare a Gaza un territorio insospitale per i suoi abitanti. Per questo, forse non va esclusa neanche l'ipotesi della pulizia etnica. Ritengo, però, che allo stato attuale non si sia manifestato quell'intento genocidario presso le forze militari che è invece l'elemento che caratterizza ogni genocidio.

Come giudichi il dibattito pubblico e quello politico sulla guerra a Gaza?

Assisto alle discussioni e alle polemiche pubbliche con un sentimento di forte avvili-



zata quotidianamente in una specie di derby

politico, in cui i sostenitori del genocidio si confrontano con chi risponde accusandoli

di antisemitismo. Tutte e due le accuse vengono sostenute per sopraffare la parte avversa. Il risultato è un confronto di bassa qualità che ha prodotto ulteriori danni, inquinando non soltanto il dibattito pubblico, ma anche lo studio della Shoah, confondendo piani e politiche diverse. Uno degli effetti collaterali, per così dire, di questa strumentalizzazione è che si è messe a rischio la memoria della Shoah e il Giorno della Memoria. Senza contare gli attacchi gravi e personali che figure come Liliana Segre hanno subito e subiscono. La politica sembra aver abdicato al proprio ruolo, lasciando spazio a influencer o cattivi politici che utilizzano parole che andrebbero maneggiate con cautela come arma politica.

Riflessi è una rivista digitale non periodica indipendente di informazione e cultura, nata da un gruppo di iscritti alla Comunità ebraica di Roma. Le opinioni individuali sono da attribuire ai singoli autori.

In redazione: Giorgio Secchi (editing e revisione dei testi)

www.riflessimenorah.com